SULLA SACRA ELOQUENZA SERMONE DEL CONTE GASPARO GOZZI

Gasparo Gozzi

SULLA SACRA ELOQUENZA

SERMONE

DEL CONTE GASPARO GOZZI

NUOVAMENTE PUBBLICATO

NELL'OCCASIONE CHE IL REV. SACERDOTE

DON ANTONIO BOTTANI

DI BERGAMO

COMPIEVA LE PREDICHE QUARESIMALI

IN S. LUCA DI VENEZIA

VENEZIA

NELLA TIPOGRAFIA GASPARI

1846.

Egregio Sig. D. Antonio.

Le lodi più care, e più vagheggiate da un banditore dell'Evangelio hanno ad essere, scriveva un gran Padre della Chiesa, la compunzione e le lagrime de' suoi uditori. Fu dunque saggia e lodevole la prescrizione, per cui si vietava di stampare encomii sì in prosa, che in verso ai sacri Oratori, i quali si recano ad esercitare in questa Città il ministero apostolico durante il corso della Quaresima, o in qual si voglia altro tempo dell' anno. Non fu però mai proibito di offerir loro, con la pubblicazione di qualche scritto, o assolutamente religioso, od opportunamente relativo alla Sacra Eloquenza, una dimostrazione esteriore dell' interna riconoscenza dovuta a chi fedelmente adempiendo un ministero sì santo ne sostiene la laboriosa fatica con profitto dell' anime. Stanno registrate nei Libri divini le pubbliche attestazioni di affetto, e di gratitudine date dai cittadini di Mileto all'Apostolo Paolo nell'atto in cui, compiuta la sua predicazione fra loro, se ne partiva alla volta di Gerosolima; e si ricordano i fervidi baci che imprimevano sulla sua fronte, le copiose lagrime di che lo bagnavano, abbandonandosi sopra il collo di Lui.

Voi non avete predicato, nella testè passata Quaresima, fra genti meno docili ad accogliere il seme della divina parola, nè meno grate del frutto, che miraste ritrarre dai loro cuori per l'organo delle vostre labbra, che loro la dispensò. Abbiatevi dunque nell'Opuscolo che vi offeriscono almeno un segno dell'indelebile loro riconoscenza. E poichè sapete, che nè colui che pianta, nè colui che irriga potrebbe valere a nulla per ottenere un'abbondante raccolta, se l'incremento alla semente gittata dalle sue mani, e inaffiata da' suoi sudori nol desse dall'alto la grazia di Dio, aggiungete il colmo alla santa opera fra noi esercitata con l'impetrarci dal Cielo la stabilità e perseveranza nei salutari propositi, che le ascoltate evangeliche verità ci hanno saputo inspirare.

Quel sapientissimo e provvidissimo Principe dei pastori, il quale vi affidò il sublime e tenero incarico di pascere col cibo della parola di eterna vita ora questa, ora quella porzione dell'eletto suo gregge Vi accompagni da per tutto con la sua grazia così, ch'essa non cada mai sterile, nè torni mai a pena, ma sempre a salute di chiunque sarà per accoglierla, e vivete felice.

Dalla Canonica di s. Luca in Venezia
Questo dì **10** *Aprile* **1846**.

Vostri Affettuosissimi e Obbligatissimi

IL PAROCO E I PARROCCHIANI.

L' Editore.

Chi determinò la ristampa di questo Sermone sopra la Sacra Eloquenza, il cui scopo è di mettere in luce le doti, onde vuol essere adorno, e i vizj che deve evitare chiunque sostenga il grave ministero di Promulgatore della santa parola di Dio, non si prefisse nè di celebrare il sacro Oratore al quale è dedicato, nè di censurare verun altro di quelli, i quali sostengono al pari di lui l' augusto uffizio di predicare l' Evangelio. Fu sua mente soltanto di diffondere la lettura, e se, fia possibile, l'attenta considerazione di uno scritto, che, quantunque dettato da un uomo del secolo, giova soprammodo a grande instruzione e di chi ha da fare, e di chi ha d' ascoltare la predica; al fine che nè questi nè quelli si allontanino dallo scopo cui denno proporsi, perchè la parola del Signore, la quale non può mai cader vôta

d' effetto, non abbia a cangiarsi sventuratamente per loro in argomento di riprovazione nel novissimo dei giorni.

Si leggano dunque con seria riflessione gli ammonimenti dati dal Gozzi tanto ai Predicatori, quanto agli Ascoltatori, e veggano quelli fra' primi, che ne avessero d' uopo su quai modelli abbiano a conformare i loro Sermoni, qualora vogliano adempiere fedelmente gli obblighi del ministero ad essi affidato: e conoscano i secondi qual sia quel cibo spirituale, che loro è mestieri appetire, e di cui solo ànno a correre in traccia, qualora amino daddovero di vivere quella vita, che all' anima e al corpo assicura una perenne felicità.

Desta, a dir vero, grande stupore, e reca ai buoni credenti anche maggiore amarezza, che il secolo di tanti progressi si lasci travolgere in troppo grave errore per ciò che risguarda specialmente alla sacra istruzione del cattolicismo; fino a voler ispacciare qual sistema necessario ed indispensabile ad addottarsi una nuova foggia di predicare; a seconda dei nuovi e più aggraziati costumi; l' evangeliche verità. Gl' insegnamenti di Gesù Cristo dati agli Apostoli, e dagli Apostoli a tutto il mondo sì relativamente al dogma e sì alla morale furono divini dettati di una

sapienza infallibile. E la sapienza infallibile eterna nè diminuisce, nè aumenta la sua virtù per quanto l' umano sapere od ebeti, o si aguzzi. Gesù Cristo, dice s. Paolo, qual fu jeri ed oggi, tal è e sarà in tutti i secoli. Noi perciò lui predichiamo, e lui crocifisso; sia pure scandalo ai Giudei, stoltezza ai Gentili. Nè predicheremo giammai con le parole persuadevoli all' umana sapienza, ma con l' ostensione dello spirito e della verità.

Infelice chi predicando non s' attiene a queste norme; infelice del pari chi porge ascolto a colui il quale non le osservi.

A

F. FILIPPO DA FIRENZE

CAPPUCINO PREDICATORE

SERMONE

SULLA ELOQUENZA SACRA

Quanti anni son, che il Boccadoro scrisse
Questo de' tempi suoi! Vengono i nostri
Cristiani ad udir Prediche e Sermoni,
Non per dar vita e nutrimento all' alma,
Ma per diletto, e giudicar di noi
Come di suonatori e recitanti.
Lungo giro di cielo e corso d' anni
Portò di nuovo a noi quel tempo. Vanno
In calca ascoltatori ove s' infiora
Con lisciato parlar pensier sottile,
E sofistiche prove; e dove meno
S' intende; e dove più s' esce del vero,
Ivi: oh buono! si grida, oh maraviglia!
Qual dotto ingegno! qual favella d' oro!
Tal, Filippo, è il costume: oh quante volte
Tra le vote pareti, ed agli ignudi

Scanni udii favellar maschia eloquenza,
A cui madre è la Bibbia, il Vangel padre,
Allora, io dissi, somigliante io voglio
A tai padri la figlia. E se alla mente
Me la presento quasi viva donna,
Tal la immagino in core : una bellezza
Di grave aspetto, che con l'occhio forte
Mira, e comanda : mäestà di vesti
Massicce ha indosso, e fornimenti sprezza
Altri che d'oro, e solido diamante.
Chi creder mi farà che dove io veggo
Viso con liscio, occhi sfacciati, vesti
Di frastagli ripiene, alchimia, ed atti
Di scorretta fanciulla, io creda mai,
Ch' ivi la figlia del Vangel si trovi ?
Quella che teco tu conduci è dessa
La vera prole. E se non vedi in calca
Genti a mirarla, perciò appunto è dessa.
Fuggela il peccator che in odio ha il vero ;
E da quel sacro favellar sen fugge
Che mai non esce d' argomento, e batte
Come sodo martello in uman petto,
Tendendo sin al fin sempre ad un punto.
Sai tu che chiedon gli uditori ? poca
Morale, e in quello scambio intelligenza
Di botanica è meglio, o notomia,
Che fuori del Vangel porti sovente

Chi parla, e il core all' uditor sollevi.
La pittura anche giova ; e se ragiona
Di bosco, o monte, è ben che ad una ad una
Le querce l' Orator dipinga, e i rami,
E degli augelli il leggiadretto piede,
Che per quelli saltella; orride balze,
Macigni duri, e torbido torrente
Che fra dirupi impetuoso caschi.
Giungavi l' invettiva, e furïoso
Il santo legno su cui Cristo pende
Con l' una mano vëemente aggrappi,
Con l' altra il berrettino si scontorca,
Gridi, singhiozzi, ed a vicenda mandi
Fuori or voci di toro, or di zanzara.
Allora udrai fra gli uditori tosse
Universale, ognun si spurga, e sputa,
E forte applaude col polmone a questa
Eloquenza di timpano, e campana.
Qual frutto poi ? pieni i sedili, pieni
I borsellini, che insolente canna
Fa suonar negli orecchi agli ascoltanti.
E l' alme ? vote vanno al tempio, e fuori
Escon piene di vento, e di parole.
O Padri santi, s' io voi leggo, tali
Però non vi ritrovo. Al tuo somiglia
Lor pensiero, e lo stil. Saggia morale
Tratta fuor dalle viscere più interne

Dell' uomo, e vera. Se Basilio sgrida
L' usurajo o l' iroso; io veggo tosto
L' avarizia dipinta, e gli artifizj
Di cui si serve a trar frutto dell' oro,
Che a ragione portar frutto non puote.
Fa dell' ira pittura? Eccoti innanzi
Il furor dell' irato, il labbro gonfio,
Le ginocchia tremanti, e mille effetti
Che mostran la pazzia di chi s' adira.
Ferma le prove sue con la parola
Di Dio; ma non la trae con le tanaglie
A quel che vuole, anzi ad un corpo nato
Sembra il suo dir col favellar divino.
Parla di Dio? nella sua lingua vedi
Il verace Signor, che il mondo tutto
Tiene in sua destra come gran di polve.
Ecco Dio, dico è tale, e l' alma ho piena
D' un sacro orror, ch' è riverenza, e speme.
Questa è sacra eloquenza: Io tal la chieggo,
Filippo, e grido: in te la trovo, e lodo,
Te ancor, lodando della Chiesa i Padri.